

Pubblicato in G, MAZZILLO, «Linee portanti del Magistero ecclesiale sulla pace emerse successivamente a Lanza del Vasto», in LANZA DEL VASTO, *Le due potenze. L'atomica e la nonviolenza*, La Meridiana, Molfetta (BA) 2022, 101-113

### **Linee portanti del Magistero ecclesiale sulla pace emerse successivamente a Lanza del Vasto**

Da quanto apprendiamo dalla vita di Lanza del Vasto, alcune sue richieste di interventi più puntuali e in linea con il Vangelo rivolte al Magistero della Chiesa avevano avuto un effettivo riscontro all'epoca della *Pacem in terris*, altre sono state successive ad essa, frutto delle conclusioni del Vaticano II e della teologia sulla pace, che ha ricevuto autorevoli conferme, anche in controtendenza rispetto a una certa tradizione. Altre, invece, sono rimaste semplicemente in cantiere o al livello, se non proprio di *desiderata*, almeno di esortazioni caldamente e motivatamente raccomandate.

Come spiegare tutto ciò? L'uomo di strada, come si dice, solleva la legittima domanda: «Ma il Vangelo di Gesù non è sempre stato lo stesso? Come mai il suo messaggio come messaggio di pace non ha avuto sempre lo stesso riconoscimento?».

Ha risposto recentemente a questa domanda Papa Francesco, che a proposito dei cambiamenti in materia di diritto e di morale, ha spiegato: «Il diritto accompagna la vita e la vita va avanti. Come la morale: si va perfezionando. Prima la schiavitù era lecita ora non più. La Chiesa oggi ha detto che anche il possesso dell'arma atomica è immorale, non solo l'uso. Prima non si diceva questo. La vita morale va progredendo nella stessa linea organica [...] San Vincenzo di Lérins paragona lo sviluppo biologico dell'uomo e la trasmissione da un'epoca all'altra del *depositum fidei*, che cresce e si consolida con il passar del tempo. La comprensione dell'uomo muta col tempo, e la coscienza dell'uomo si approfondisce»<sup>1</sup>.

È ancora legittimo domandarsi: «Perché accade questo, se la Parola di Dio ha sempre lo stesso valore nel passato, come nel presente e nel futuro?». A domande come questa aveva risposto già Gesù, che a quanti avevano indicato un orientamento morale lassista del popolo di Dio avallato da

---

<sup>1</sup> Da *L'Osservatore Romano* (04/08/2022) p. 8, che riporta da *La Civiltà Cattolica* dello stesso giorno il resoconto della conversazione di Papa Francesco con un gruppo di gesuiti della provincia canadese incontrati nella mattina di venerdì 29 luglio, a Québec.

parte di Mosè, rispondeva che ciò era accaduto «per la durezza del cuore» umano e non per una mutata volontà di Dio.

Del resto ciò corrisponde al principio che sta alla base della convocazione del Vaticano II da parte di Giovanni XXIII, il quale faceva fronte alla massiccia opposizione di quanti nella Chiesa sostenevano un'immodificabilità dottrinale, spiegando che altra è la sostanza della dottrina, di qualsiasi dottrina, altra è la nostra comprensione umana di essa. Il Concilio era il momento di una svolta in questo senso: era un aggiornamento, non come imbellettamento del vecchio, ma riconsiderazione di ciò che era più urgente e più impellente per il nostro tempo dello stesso immutabile messaggio di Gesù.

La sua enciclica *Pacem in terris* ne offriva uno splendido esempio, con un testo che contiene oltre ai capisaldi evidenziati da Lanza, anche i germogli e i fermenti poi ulteriormente maturati al Concilio e nel Magistero successivo. Il tutto è un *mare magnum* non qui riassumibile analiticamente. Se ne può offrire solo una sintesi stringata rimandando per gli approfondimenti a studi specifici, a partire dalle motivazioni etiche e teologiche che sono della massima importanza e sono alla base dei pronunciamenti intervenuti<sup>2</sup>. Queste sono spesso in collegamento diretto con il Vangelo o anche con il pensiero di Padri e teologi della Chiesa. Le risumeremo secondo uno sviluppo che muove dalle **1) motivazioni e prassi della pace nel Vangelo, 2) per una pace come un compito storicamente realizzabile, 3) in quanto profezia e proposta di nuove relazioni interumane, 4) nella continua acquisizione della nonviolenza come realtà motivata e costruttiva.**

### 1) Motivazioni e prassi della pace nel Vangelo

Muovendo dalle affermazioni conclusive della *Gaudium et spes*, è ormai un fatto dottrinalmente assodato che Vangelo e pace stanno insieme oppure cadono insieme, dove, beninteso, la pace non è un mero nobile ideale, ma *prassi* da mettere in atto, azione reale e concreta a cui il Vangelo spinge quanti ad esso aderiscono. Lo aveva capito così Paolo di Tarso, che nella lettera agli Efesini usava l'espressione "Vangelo di pace" (Ef 6,15), cogliendo nell'annuncio della *Regalità di Dio* nel mondo la vera alternativa alla regalità dei governanti della terra che di solito

---

<sup>2</sup> Tra questi si vedano la nostra *Introduzione* e il nostro *Commento* alla parte II, cap. V della Costituzione conciliare *Gaudium et spes*, in *Commentario ai documenti del Vaticano II*, Vol. 8: *Gaudium et spes*, (Serena Noceti e Roberto Repole, curatori), EDB, Bologna, 2020, pp. 493-548.

praticano la guerra, la coercizione e la violenza<sup>3</sup>. Al *divisore*, nemico della pace, che aveva proposto a Gesù «tutta la potenza e la gloria» dei regni terreni, di cui disponeva e che gli avrebbe dato, a condizione della sua sottomissione adorante (Lc 4,6), Gesù aveva reagito in modo energetico, richiamando il primo comandamento: l'esclusiva adorazione di Dio. Ma già da qui la Regalità di Dio appare nella sua tipicità: è annuncio della pace come contenuto cardine della bella notizia, appunto dell'*euangelion*. All'opposto della "buona notizia" promulgata dagli imperatori, sebbene anche questi facessero propagandare le loro gesta e il loro genetliaco come lieta novella<sup>4</sup>. In realtà, come succede con i grandi della terra le loro vittorie sono sempre e solo vittorie dei vincitori e dei potenti in combutta con loro e sono sempre una perdita dei vinti e dei "piccoli". A fronte di ciò non è solo poesia, ma annuncio di un mondo diverso quello che proclama: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: «Regna il tuo Dio» (Is 52,7).

Il Vangelo dunque è un annuncio della pace ed è una caratteristica portante del Regno di Dio. Circa 40 anni dopo il Concilio lo confermerà esplicitamente Giovanni Paolo II: «Noi cristiani, l'impegno di educare noi stessi e gli altri alla pace lo sentiamo come appartenente al genio stesso della nostra religione. Per il cristiano, infatti, proclamare la pace è annunziare Cristo che è "la nostra pace" (Ef 2,14), è annunziare il suo Vangelo, che è "Vangelo della pace" (Ef 6,15), è chiamare tutti alla beatitudine di essere "artefici di pace" (cfr Mt 5,9)» (*Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2004*).

L'intera costituzione *Gaudium et spes* collega spesso il Vangelo e pace, parlando della *giustizia da promuovere* e della *carità da realizzare* sia nella Chiesa sia verso l'esterno di essa. Nella chiesa come popolo di Dio la pace e la giustizia sono declinazioni e sviluppo del Vangelo.

## 2) La pace, compito da adempiere e non semplice ideale utopico

Sembra del tutto scontato affermare che la pace è non solo un ideale, ma un impegno concreto per la Chiesa e per ciascun cristiano, anzi per ogni uomo di buona volontà. Quest'idea però

---

<sup>3</sup> Per l'intera **IMPOSTAZIONE** della predicazione e della vita di Gesù intorno alla Signoria, regalità di Dio (*basileia tou theu*) si rimanda a G. MAZZILLO, *Da Gesù alla Chiesa. Un approccio teologico al Gesù storico*, prefazione di Antonio Pitta, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022.

<sup>4</sup> Cf. <https://www.giornaletrentino.it/cultura-e-spettacoli/vi-racconto-come-nasce-un-imperatore-figlio-di-dio-1.685691>.

dovette farsi strada al Vaticano II tra alcune difficoltà, basate sulla constatazione da parte di qualche “perito”, tra i quali Joseph Ratzinger, che nel rapporto Chiesa-mondo la pace, pur nobilissima finalità, non sempre fosse *fattibile*. Ciò anche a causa della natura del “mondo”, quello che pur redento da Cristo, resta in molte sue dimensioni refrattario al suo messaggio. Che fare allora? A quest’interrogativo rivolto all’intera Chiesa certamente il Concilio ha poi risposto, così come ha meravigliosamente riassunto, nel suo ultimo messaggio sulla pace proprio Benedetto XVI, passando da quelle sue iniziali riserve a un appassionato invito a *costruire la pace*, perché se questa è dono di Dio (*Gabe Gottes*), è anche il «frutto di un impegno (*Aufgabe*) da parte dell’uomo», per dare seguito alle parole di Gesù «beati coloro che *fanno* la pace» (Messaggio del 1° gennaio 2013).

Intanto la *fattibilità* passava sempre più dai dibattiti teorici all’urgenza di intervento nei casi concreti della storia. Così, ad esempio, avvenne nel viaggio di Paolo VI a New York che nel suo messaggio all’ONU del 4 ottobre 1965 premeva verso decisioni urgenti da prendere su fatti storicamente rilevanti. A lui e ad altri, che poi si erano espressi ulteriormente al Concilio che era in corso, premevano problemi reali e concreti, quali la nuova forma assunta dalla guerra moderna, il conflitto di coscienza di chi non voleva parteciparvi, la scelta della nonviolenza in nome di Cristo, il dilemma tra obbligo alla difesa e rischio di un fratricidio generalizzato. A ciò sono da aggiungere le guerre nascoste, la corsa agli armamenti, e l’urgenza di mettere al bando sul piano internazionale la guerra con un controllo da parte di una comunità internazionale come le Nazioni Unite.

Su queste emergenze moderne il terreno della concretezza risolveva il problema teorico della “fattibilità” della pace, facendo saltare le accuse di sociologismo e obbligando a riconoscere come obsolete e inapplicabili le teorie morali classiche sulla “guerra giusta”, pur nella mai del tutto risolta salvaguardia della legittima difesa e della difesa dei “valori ultimi”.

Alcune riserve si estendevano, in effetti, a questo campo, impedendo una chiara e definitiva condanna della costruzione e del possesso delle armi atomiche e avanzando, inizialmente, obiezioni in merito al riconoscimento del valore etico ed evangelico dell’obiezione di coscienza al servizio militare. Tali riserve vennero espresse da diversi padri conciliari e, a una valutazione storica successiva, sono apparse anche dirette conseguenze della guerra fredda, all’epoca alquanto parossistica, tra gli Stati Uniti e l’URSS, così come della guerra che in nome dei valori della libertà e della democrazia i “marines” americani e i loro alleati conducevano nel Vietnam, e pertanto del necessario approvvigionamento in armamenti, oltre che della giustificazione del riarmo nucleare come deterrente contro il dilagare della guerra stessa.

La fattibilità della pace doveva fare i conti con tutto ciò, attenuando la radicalità del suo valore evangelico.

### 3) Pace come profezia e proposta di nuove relazioni interumane

E tuttavia, se per noi cristiani è vero che lo Spirito di Dio muove la storia anche verso direzioni imprevedute e non sempre prevedibili, la radicalità evangelica riapparve in altri interventi al Concilio, come, ad esempio, in quelli del cardinale Giacomo Lercaro, che aveva tra i suoi consulenti Giuseppe Dossetti. Il dibattito ebbe un velo colpo d'ala, non impantanandosi oltre su obiezioni di opportunismo storico né di argomenti meramente razionali come il controbilanciamento della guerra e i suoi strumenti. Si elevò muovendo dal principio dell'opposizione di fondo tra la "sapienza umana" e di quella evangelica e nella quarta sessione ebbe per protagonisti, da parte dell'episcopato italiano, oltre a Lercaro anche mons. Giuseppe Amici, vescovo di Modena, anche a nome dei vescovi delle diocesi vicine.

Come era giusto che fosse, l'argomento fu ricondotto alla novità e alla irriducibilità al semplice buon senso dell'annuncio evangelico, in nome del quale si auspicava uno sguardo più universale, oltre le strettoie culturali di una visione prettamente occidentale e pertanto di parte. All'accusa di un ingenuo ottimismo bonario, si invocò il realismo storico del mistero pasquale di Cristo, evento rigenerante e purificante, vero sale di discernimento e di purificazione («tutto sarà salato col fuoco», Mc 9,49).

Tale purificazione evangelica arrivava a chiedere la condanna non solo dell'uso ma anche del possesso delle armi di sterminio, dell'equilibrio del terrore, non solo degli atti bellici indiscriminatamente distruttivi, ma della guerra in quanto tale, avendo il coraggio di dichiararla contraria al Vangelo e a Cristo. Rispondendo poi al dovere della resistenza alle ingiuste aggressioni e alle forme di violenza, che nella storia purtroppo non mancano, in tale profezia evangelica si riteneva pur sempre doverosa la "resistenza", ma si precisava che essa dovesse muovere dalla resistenza spirituale e sapienziale, insomma da quelle forme che oggi sono state chiamate resistenza nonviolenta ed attiva.

Sebbene netta e teologicamente argomentata, tale auspicata posizione non fu accolta in tutta la sua radicalità e tuttavia mise a fuoco motivazioni più che valide per un capovolgimento di prospettiva, che ha provocato successivi e notevoli sviluppi.

Li possiamo riassumere per sommi capi seguendo alcuni passaggi importanti del lungo pontificato di Papa Giovanni Paolo II e dei suoi successori, facendo riferimento anche ad alcuni loro messaggi, per noi più significativi, in occasione delle giornate mondiali della pace del 1° gennaio. A partire dalla formulazione del tema del 1980 «La verità come forza della pace», vicina al pensiero di Gandhi sulla «forza della verità» (*satyagraha*), ne invocava la *fattibilità* già nel 1982, riconoscendo la pace come dono trascendente l'uomo, ma non la sua storia, né la sua responsabilità. Infatti recitava: «La pace, dono di Dio affidato agli uomini». In che modo? Ne delineavano le modalità i messaggi per gli anni successivi, in questi termini «Il dialogo per la pace, una sfida per il nostro tempo»; «La pace nasce da un cuore nuovo»; «La pace e i giovani camminano insieme».

Cammino e dialogo significava anche, negli anni successivi, il superamento dei confini e delle abituali frontiere, geografiche e mentali, come la barriera Est-Ovest, poi crollata nel 1989, il divario economico-sociale Nord-Sud, le tensioni tra religioni diverse, il *rispetto della coscienza individuale* e il *compito dei credenti nella costruzione della pace*. Conseguenziali erano le indicazioni successive su «*Sviluppo e solidarietà, chiavi della pace*», con l'adozione nel tema del 1993 dell'«*opzione preferenziale per i poveri*», per edificare *la pace della famiglia umana, un futuro di pace cui hanno diritto i bambini* come umanità del presente e del futuro. Su questa scia il tema natalizio «*Gloria a Dio e pace agli uomini!*» dell'anno giubilare del 2000 era la base per temi successivi sull'inscindibile rapporto tra *giustizia e pace*.

A questi temi espressi nei messaggi per il 1° gennaio di ogni anno sono da affiancare altri che compaiono in testi, messaggi ed encicliche, ma la cui ricostruzione analitica non è qui possibile. È però interessante osservare che la pace compare come caratteristica non di un *Regno di Dio* futuro e tutto da venire, ma in quel Regno che dicevamo inizialmente è ciò che Gesù ha predicato ed ha inaugurato, chiamando i discepoli a proseguirne il compito.

Essendo il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa (CDSC)*, pubblicato il 2004 dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, direttamente collegato ai problemi riguardanti il vivere sociale, ricorriamo ad esso, al fine di raccogliere e sistematizzare il Magistero cattolico su ciò che qui ci interessa. Nella II parte di quest'importante, ma spesso trascurato, documento troviamo interconnessioni strutturali con la pace, come quella riguardante la *vita economica* e la *comunità politica*, che indica nel servizio uno degli snodi per un futuro di pace, allargando il discorso alla *comunità internazionale*, con le sue regole fondamentali e all'ecologia, con riferimenti biblici e teologici riaffermati e ampiamente sviluppati poi nella *Laudato si'* di papa Francesco. Il tutto è

finalizzato alla *promozione della pace* e perché non ci siano più dubbi sulla portata che è essenzialmente teologica e contemporaneamente storica di essa il *CDSC* afferma: «Prima di essere un dono di Dio all'uomo e un progetto umano conforme al disegno divino, la pace è anzitutto un attributo essenziale di Dio: "Signore-Pace" (Gdc 6,24)» (n. 488).

È da questo attributo di Dio, del resto intimamente collegato all'Amore, fonte inesauribile ed eterna di relazioni in Dio stesso, che discende una relazionalità fondamentale anche verso l'esterno: «La pace si fonda sulla relazione primaria tra ogni essere umano e Dio stesso, una relazione improntata a rettitudine (*ivi*), sicché «nella Rivelazione biblica, la pace è molto più della semplice assenza di guerra: essa rappresenta la pienezza della vita» (*ivi*, 489). Se la pace deve attendere la parusia per il suo compimento totale, essa impegna *già qui e adesso* la Chiesa intera in un «compito messianico» preciso. È infatti questa l'essenza del Vangelo, perché «l'azione per la pace non è mai disgiunta dall'annuncio del Vangelo, «la buona novella della pace» (At 10,36; cfr. Ef 6,15), indirizzata a tutti gli uomini» e che ha la sua chiave di svolta nella vicenda storica d'amore e di dolore di Gesù: «al centro del "Vangelo della pace" (Ef 6,15) resta il mistero della Croce, perché la pace è insita nel sacrificio di Cristo» (*ivi*, 493).

Al tema della riconciliazione si collega il binomio pace e giustizia, che è già nella Bibbia e compare spesso negli interventi dei papi dopo il Concilio. Il *CDSC* muove da Isaia «la pace è frutto della giustizia (Is 32,17)», per indicarne l'attualizzazione nel campo dei diritti umani e del "bene comune" e per precisare che la pace è frutto anche dell'amore: «vera pace è cosa piuttosto di carità che di giustizia, perché alla giustizia spetta solo rimuovere gli impedimenti della pace: l'offesa e il danno; ma la pace stessa è atto proprio e specifico di carità» (n. 494).

#### 4) Acquisizione della nonviolenza come realtà motivata e costruttiva

All'inscindibile rapporto tra giustizia e carità è collegato nella sintesi del Magistero sociale della Chiesa il ripudio della violenza, la quale, si afferma, non costituisce mai una risposta "giusta" (*CDSC*, 496), con un riconoscimento esplicito del valore di testimonianza dei nonviolenti, ufficialmente apprezzati e salutati come risorsa di futuro: «Anche il mondo attuale ha bisogno della testimonianza di profeti non armati, purtroppo oggetto di scherno in ogni epoca» (*ivi*). L'urgenza di lavorare in questa direzione scaturisce anche dal realismo storico che il *CDSC* nel capitolo III descrive come *fallimento della pace: la guerra* (n. 497ss).

Ribadendo che «il Magistero condanna "l'enormità della guerra"», il documento riconosce l'urgenza di un «approccio completamente nuovo» all'argomento, ripropone il ricorso alla comunità

internazionale per le controversie che portano alla guerra (nn. 498-499) e affronta il tema spinoso della «legittima difesa». Se da un lato questa non può essere condannata con un tratto di penna, restando un dovere etico, non è detto che debba essere per forza applicata sul piano militare. Anzi, citando alcune espressioni magisteriali forti, il testo al n. 497 sintetizza:

<<La guerra è un «flagello» e non rappresenta mai un mezzo idoneo per risolvere i problemi che sorgono tra le Nazioni: «Non lo è mai stato e mai lo sarà», perché genera conflitti nuovi e più complessi. Quando scoppia, la guerra diventa una «inutile strage», una «avventura senza ritorno», che compromette il presente e mette a rischio il futuro dell'umanità: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra». I danni causati da un conflitto armato non sono solamente materiali, ma anche morali. La guerra è, in definitiva, «il fallimento di ogni autentico umanesimo», «è sempre una sconfitta dell'umanità»: «non più gli uni contro gli altri, non più, mai! ... non più la guerra, non più la guerra!>>>.

La forza di tali affermazioni di principio non impedisce che nel n. 500 dello stesso *CDSC*, pur ribadendo la guerra di aggressione come «intrinsecamente immorale», si riprenda il dovere etico della difesa, ma valutando la potenza distruttiva esorbitante dei moderni mezzi di distruzione e precisando che «altro è ricorrere alle armi perché i popoli siano legittimamente difesi, altro voler soggiogare altre nazioni. Né la potenza bellica rende legittimo ogni suo impiego militare o politico. Né diventa tutto lecito tra i belligeranti quando la guerra è ormai disgraziatamente scoppiata» (*ivi*). Non è lecita nemmeno la cosiddetta «guerra preventiva», perché essa «non può non sollevare gravi interrogativi sotto il profilo morale e giuridico» (n. 501).

Quale spazio resta allora a chi è consapevole dell'intrinseca iniquità della guerra e del ricorso in genere alla violenza? Sviluppando ulteriormente quanto su questa materia troviamo nel Concilio, il documento dichiara:

«Ogni membro delle forze armate è moralmente obbligato ad opporsi agli ordini che incitano a compiere crimini contro il diritto delle genti e i suoi principi universali. I militari rimangono pienamente responsabili degli atti che compiono in violazione dei diritti delle persone e dei popoli o delle norme del diritto internazionale umanitario. Tali atti non si possono giustificare con il motivo dell'obbedienza a ordini superiori» (n. 503).

Ci sembra un'acquisizione notevole, che salvaguarda il principio della superiore obbedienza a Dio, di cui l'ultima percepibile istanza è la voce della coscienza individuale ed è coerente con quanto il capitolo III del *CDSC* afferma sulla carità e sulla solidarietà, parlando del principio di umanità cui ispirarsi anche in quei campi che oggi più che mai sono apparsi cruciali.



Sono la tutela degli innocenti e dei rifugiati, la condanna morale di ogni genere di distruzione di gruppi e di etnie (nn. 504-506), la difesa dei più deboli e dei più danneggiati da uno sviluppo distorto, che non li tiene in alcun conto, ma anzi aggrava lo squilibrio crescente tra i popoli, di cui è responsabile anche la corsa al riarmo (nn. 507-508). Di quest'ultima vera piaga moderna, che accumula minacce di morte e di distruzione totale e provoca l'impovertimento delle risorse, troviamo ribadito quanto già presente nel Vaticano II: «Qualsiasi accumulo eccessivo di armi, o il loro commercio generalizzato, non possono essere giustificati moralmente [...] Le armi non devono mai essere considerate alla stregua di altri beni scambiati a livello mondiale o sui mercati interni» (n. 508).

Conseguenzialmente, il *Compendio* esprime «severe riserve morali» sulla deterrenza attraverso l'accumulo delle armi, sulla base della chiara condanna delle *armi di distruzione di massa* (biologiche, chimiche e nucleari), come del resto troviamo nella costituzione conciliare *Gaudium et spes* (n. 80). Esprime anche una condanna morale altrettanto decisa verso fenomeni tristi manifestatisi dopo il Concilio, terminato il 1965, e che sono il terrorismo e il fondamentalismo che porta alla follia blasfema di uccidere nel nome di Dio (nn. 513-515).

Il giudizio eticamente negativo sul riarmo era del resto stato molto vigoroso in un testo della Pontificia Commissione Giustizia e Pace del 1976, intitolato *La santa sede e il disarmo*. Qui si riteneva la corsa agli armamenti, «anche quando è dettata da una preoccupazione di legittima difesa» un *pericolo*, un'*ingiustizia*, un *furto*, un *errore* (anche sul piano economico), una *colpa* (come cooperazione al male), una *pazzia* (come «isterismo collettivo»). La «condanna senza riserve» è in questo testo seguita da alcune indicazioni concrete, al fine di realizzare un disarmo progressivo, con l'indicazione di «sostituire la guerra» con una costruzione continua della pace «mediante il diritto» e mediante una «volontà politica» con mete a breve e a lungo termine, che non lasci da parte in questo processo i paesi più poveri.

Concludendo questo breve *excursus* sugli sviluppi del Magistero di pace successivi a quelli registrati da Lanza del Vasto non si può sottacere l'impressione che è come se egli li avesse già intuiti e certamente anticipati. Per questo le sue annotazioni su Papa Giovanni XXIII e soprattutto sulla *Pacem in terris* sanno cogliere molto di più di quanto effettivamente ivi espresso. Alla luce di quanto da lui asserito in merito alla natura assunta dalla guerra, è completamente condivisibile quanto emergeva come conclusione della *Pacem in terris*: «in questa nostra epoca, che si gloria della forza

atomica» è una vera e propria assurdità, perché alieno dalla ragione, ritenere che la guerra sia adatta a ristabilire i diritti violati».

Proprio tale conclusione e gli sviluppi che abbiamo cercato qui indicare sono anche alla base di ciò che riportavamo inizialmente della risposta di Papa Francesco alla domanda sui cambiamenti di valutazione morale nella Chiesa. Si tratta di approfondimenti e non di stravolgimenti, ma si tratta anche di passaggi epocali, se, per terminare con le sue parole: «prima la schiavitù era lecita ora non più. La Chiesa oggi ha detto che anche il possesso dell'arma atomica è immorale, non solo l'uso».